

# Rivista italiana *di* storia internazionale

II, 2/2019  
LUGLIO-DICEMBRE

## **NUOVI APPROCCI ALLA STORIA DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI DELLA REPUBBLICA POPOLARE CINESE**

- Guido Samarani  
*Nuovi approcci alla storia delle relazioni internazionali  
della Repubblica Popolare Cinese. Introduzione* p. 161
- Laura De Giorgi  
*Interpretazioni del passato e politica estera nella Repubblica  
Popolare Cinese* 171
- Sergey Radchenko  
*The Origins of the Sino-Soviet Alliance, 1949-1950* 189
- Chen Jian  
*From Mao to Deng: China's Changing Relations with the  
United States* 209
- Sofia Graziani  
*Alle radici della politica cinese in Africa. Il ruolo della gioventù  
nella «diplomazia del popolo» di Pechino negli anni Cinquanta* 235
- Barbara Onnis  
*La Cina, l'Unione Europea e la prospettiva di un nuovo ordine  
internazionale* 265

**FRONTIERE**

a cura di Duccio Basosi e Leopoldo Nuti

*Introduzione* p. 295

Duccio Basosi e Leopoldo Nuti  
*Presentazione di Matthew Connelly, State Secrecy, Archival Negligence, and the End of History as We Know It*, «Knight First Amendment Institute at Columbia University», 2018 297

Dieter Schlenker  
*Comment on Matthew Connelly, State Secrecy, Archival Negligence, and the End of History as We Know It*, «Knight First Amendment Institute at Columbia University», 2018 307



LAURA DE GIORGI

# Interpretazioni del passato e politica estera nella Repubblica Popolare Cinese

## Historical narratives and foreign policy in the People's Republic of China

This paper outlines the relationship between the PRC's foreign policy in the Maoist and post-Maoist era, Chinese national identity and the legacy of the recent past as it has been elaborated in Chinese historiography, with special reference to the colonial experience and the traditional relations of the Chinese empire in the region. As historical narratives are strictly connected to the building of national identity and world outlook, this paper argues that changes in foreign policy have been matched by, if not directly reflected, shifts in the analysis and interpretation of Chinese modern history in the last two centuries.

**Keywords:** China's Foreign Policy, Chinese Contemporary Historiography, Western Imperialism in Asia, Chinese National Identity, Chinese Empire in East Asia.

L'importanza del passato come chiave di lettura della politica estera cinese costituisce un tema di indagine rilevante, ma elusivo. Per quanto non ci sia dubbio, come hanno sempre ricordato anche noti storici della Cina quali J.K. Fairbank, che la conoscenza della storia costituisca una premessa necessaria per capire la visione cinese del mondo<sup>1</sup>, la relazione fra la politica estera cinese e la storia, intesa come le narrative del passato condivise e sostenute dalle *élites*, è articolata e complessa. Da un lato, la coscienza storica delle classi dirigenti rappresenta certamente una componente importante della

<sup>1</sup> Si veda, ad esempio, J.K. Fairbank, *China's Foreign Policy in Historical Perspective*, «Foreign Affairs», 1969, 3; A. Feuerwerker, *Chinese History and the Foreign Relations of Contemporary China*, «The Annals of the American Academy of Political and Social Science», 1972, 1. Fra i lavori recenti C.A. Ford, *The Mind of Empire: China's History and Modern Foreign Relations*, Lexington, University Press of Kentucky, 2010; G. Samarani, S. Graziani (a cura di), *La politica estera cinese in prospettiva storica*, «Nuova Secondaria», 2017, 34.

loro cultura politica e strategica, e dunque ha un peso significativo nelle scelte sia in ambito domestico sia internazionale: il passato, infatti, è considerato un patrimonio di informazioni ed esperienze acquisite, da cui trarre «lezioni» utili, analogie attraverso cui comprendere e interpretare il presente. Ma le narrative storiche sono anche un fondamento dell'identità collettiva del paese, che a sua volta contribuisce a definire i suoi interessi e obiettivi, inclusa la percezione della sicurezza nazionale. Proprio in quanto risorsa culturale importante in ambito politico, tali narrative sono il frutto di un'incessante opera di riscrittura che inevitabilmente riflette anche le preoccupazioni e le finalità del presente. In un discorso del 1964, lo stesso Mao Zedong ricordava come fosse necessario «usare il passato per servire il presente»<sup>2</sup> e in alcune fasi della storia della Repubblica popolare cinese (Rpc), come durante la Rivoluzione culturale (1966-1976) la strumentalizzazione del passato in funzione della lotta politica – domestica e internazionale – è stata indubbiamente radicale. Ma anche in altri periodi, meno caratterizzati da polemica politico-ideologica, lo stretto rapporto fra interpretazione del passato e orientamento della classe dirigente non è certo venuto meno.

Il ruolo della storia nella politica estera cinese è, ad esempio, evidente nell'identificazione dello spazio legittimo di esercizio della sovranità territoriale, spesso causa di controversie regionali o crisi con gli Stati confinanti. Nelle rivendicazioni territoriali relative alle Isole Paracelso e Spratly e all'arcipelago delle Diaoyu/Senkaku, specifiche narrazioni storiche, incerte sul piano documentario ma anche concettuale, sono ritenute uno strumento fondamentale a difesa dei propri interessi geopolitici e strategici<sup>3</sup>. Altrettanto noto è il caso dell'importanza delle narrative storiche sull'occupazione giapponese della Cina nelle relazioni fra Pechino e Tokyo degli ultimi decenni<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> *Shenke renshi Mao Zedong gu we jin yong, yang wei Zhong yong sixiang de zhongyao yiyi* (Comprendere il significato profondo della concezione di Mao Zedong 'usare il passato per servire il presente, usare quanto viene dall'estero per servire la Cina'), «Guangming Daily», 22 dicembre 2013.

<sup>3</sup> Cfr. S. Raine, C. Le Mière, *Regional Disorder: The South China Sea Disputes*, New York, Routledge, 2013; T. Hsieh (ed.), *The South China Sea Disputes: Historical, Geopolitical And Legal Studies*, New Jersey, World Scientific, 2018.

<sup>4</sup> Y. He, *The Search for Reconciliation: Sino-Japanese and German-Polish Relations since World War II*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009; J. Reilly, *Remember History, Not Hatred: Collective Remembrance of China's War of Resistance to Japan*, «Modern Asian Studies», 2011, 2.

Il richiamo all'esperienza storica serve a legittimare non solo gli interessi ma anche i valori che informano la visione del mondo e le scelte da compiersi nelle relazioni con l'esterno. Il discorso cinese sul suo ruolo e missione nel contesto internazionale riflette, infatti, specifiche interpretazioni del passato, spesso peraltro non sempre adeguatamente sensibili alla complessità della realtà storica<sup>5</sup>. Peraltro, pur nella consapevolezza dello stretto legame fra scrittura della storia e politica nel contesto della Rpc, tale relazione non è univoca e priva di contraddizioni, ma va intesa a vari livelli, rispecchiando molteplici obiettivi e comprendendo vari attori. Ad esempio, in questo ultimo quarantennio, mentre nel quadro dell'uso pubblico e pedagogico della storia obiettivi politici quali promuovere e rafforzare patriottismo e nazionalismo popolare sono palesi – di riflesso al peso attribuito, almeno sul piano retorico, all'opinione pubblica nel sostenere determinati orientamenti della politica estera cinese<sup>6</sup> – all'interno della produzione storiografica accademica sono state presenti visioni e letture più articolate, non sempre in stretta corrispondenza con gli orientamenti della politica estera. Per quanto addomesticato a fini politici, il passato si è configurato come uno spazio dove differenti discorsi sull'identità della Cina si sono sviluppati ed espressi, riflettendo in questo modo anche la complessità del dibattito interno relativo alla strategia di politica estera<sup>7</sup>.

<sup>5</sup> Si veda ad esempio J.F. Blanchard, K. Lin, *Contemplating Chinese Foreign Policy: Approaches to the Use of Historical Analysis*, «Pacific Focus», 2013, 2; J. Chong, *Popular narratives versus Chinese history: Implications for understanding an emergent China*, «European Journal of International Relations», 2014, 4; per una breve sintesi dei temi «storici» più popolari nel definire la visione cinese della politica estera si veda M. Varrall, *Chinese Worldviews and China's Foreign Policy*, Lowy Institute for Foreign Policy, November 2015.

<sup>6</sup> Il tema è strettamente legato al quello del ruolo del nazionalismo nella politica estera cinese. Si veda Y. Zheng, *Discovering Chinese Nationalism: Modernization, Identity, and International Relations*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999; P.H. Gries, *China's New Nationalism: Pride, Politics, and Diplomacy*, Berkeley, University of California Press, 2004; S. Zhao, *A Nation-State by Construction: Dynamics of Modern Chinese Nationalism*, Stanford, Stanford University Press, 2004; per un'analisi del peso delle conoscenze storiche nella percezione dell'identità nazionale H. Huang, X. Liu, *Historical knowledge and national identity: Evidence from China*, «Research and Politics», 2018, July-September.

<sup>7</sup> Per una sintesi dei dibattiti interni relativi alla politica estera cinese fino ad anni recenti si veda L. Zhu, *China's Foreign Policy Debates*, European Union, Institute for Security Studies, Chaillot Papers, November 2010. Per un'idea delle trasformazioni della storiografia cinese contemporanea, si rimanda al lavoro di H. Li, *Reinventing Modern China. Imagination and Authenticity in Chinese Historical Writing*, Honolulu, University of Hawai'i Press, 2013.

Nondimeno sussistono alcune grandi narrative storiche che hanno definito, nell'arco di questi settanta anni, la visione cinese del mondo e della collocazione dello stato cinese nel contesto internazionale, riflettendo anche gli orientamenti della sua politica estera. Due temi sono particolarmente preminenti e sono stati variamente indagati, per la loro importanza, nella letteratura accademica internazionale dedicata alla politica cinese<sup>8</sup>: uno riguarda le narrative storiche relative all'esperienza coloniale, che fin dal 1949 hanno un peso rilevante nel definire il quadro delle relazioni fra la Cina e, *in primis*, l'Occidente; l'altro l'interpretazione della natura delle relazioni storiche fra l'impero, le sue «periferie» e il mondo esterno, che è centrale nel sostenere il discorso sulla posizione della Cina nel sistema regionale, ma anche, più in generale, l'espansione – economica, demografica e culturale – globale della Cina. In entrambi i casi, i mutamenti nelle interpretazioni storiche del passato hanno accompagnato quelli avvenuti negli orientamenti della classe dirigente cinese nell'ambito della politica estera, dall'età maoista fino alle trasformazioni avvenute alla fine degli anni Settanta, con l'avvio delle riforme economiche<sup>9</sup>.

### **Le narrative dell'esperienza coloniale e la politica verso l'Occidente dalla rivoluzione alle riforme**

Quando, il 10 ottobre 1949, a Pechino, Mao Zedong, Presidente del Partito comunista cinese (Pcc), proclamava la fondazione della Repubblica popolare cinese dichiarava che era finalmente arrivato

<sup>8</sup> Data la complessità dei temi e il contenuto spazio a disposizione, si è scelto di limitare i riferimenti bibliografici in nota principalmente alla letteratura in lingua inglese o italiana, più facilmente accessibile ai lettori non sinologi.

<sup>9</sup> Per una panoramica storica della politica estera della Rpc si veda A. Nathan, R. Ross, *The Great Wall and the Empty Fortress: China's Search for Security*, New York, W.W. Norton, 1997; Y. Deng, *China's Struggle for Status: The Realignment of International Relations*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008; J.Y. Cheng, *China's Foreign Policy: Challenges and Prospects*, Singapore: World Scientific Publishing, 2016; Y. Hao, C.X.G. Wei, L. Dittmer (eds.), *Challenges to Chinese Foreign Policy: Diplomacy, Globalization, and the Next World Power*, Lexington, University Press of Kentucky, 2009; J.W. Garver, *China's Quest: The History of the Foreign Relations of the People's Republic of China*, Oxford, Oxford University Press, 2016. Per una storia della Cina nel Novecento, con particolare attenzione alle dinamiche delle relazioni estere G. Samarani, *La Cina contemporanea. Dalla fine dell'impero a oggi*, Torino, Einaudi, 2017.

il momento in cui il popolo cinese si era «alzato in piedi»<sup>10</sup>. Con tale affermazione si enfatizzava un tema dominante della visione storica, e in particolare della storia più recente, che avrebbe poi influenzato, non solo sul piano retorico, anche la direzione della politica estera cinese, contribuendo a definire la posizione della Cina nel contesto delle relazioni internazionali. Con le sue parole Mao ricordava che a seguito della fondazione del nuovo stato socialista aveva fine il periodo in cui il popolo cinese si era ritrovato soggetto privo di autodeterminazione, vincolato agli interessi delle potenze estere coloniali, anche a causa della complicità della sua vecchia classe dirigente «feudale». Iniziato con la sconfitta subita a seguito della Prima guerra dell'oppio (1839-1840) e con il Trattato di Nanchino (1842), «il secolo dell'umiliazione nazionale» concluso con la vittoria del Pcc era stato, in questa narrativa, un periodo caratterizzato in primo luogo dall'oppressione (semi)coloniale e imperialista occidentale e giapponese, basata in particolare sulla violazione sistematica della sovranità dello stato cinese. Le limitazioni della sovranità erano conseguenza dei cosiddetti «trattati ineguali», che, obbligando la Cina a rispettare clausole punitive per i propri interessi, erano lo specchio di un uso distorto del diritto internazionale a vantaggio della politica di potenza degli Stati stranieri<sup>11</sup>. Carico di un forte impatto emotivo e non privo di echi storici più antichi, il termine «umiliazione», il cui uso nel discorso pubblico cinese datava in realtà agli anni Dieci del Novecento, diventava il perno di un'interpretazione dell'ultimo secolo della storia cinese nettamente caratterizzata dall'idea del conflitto. Secondo questa visione il popolo cinese era stato vittima di interessi economici e politici

<sup>10</sup> Mao Zedong, *The Chinese People Have Stood Up*, (21 settembre 1949), in *Selected Works of Mao Tse-tung*, Beijing, Foreign Language Press, 1961, 5, pp. 15-17.

<sup>11</sup> Sul concetto di «umiliazione nazionale» e sui «trattati ineguali» si vedano ad esempio P. Cohen, *Remembering and Forgetting National Humiliation in Twentieth-Century China*, «Twentieth-Century China», 2002, 2; D. Wang, *China's Unequal Treaties: Narrating National History*, Lanham MD, Lexington Books, 2005; Z. Wang, *Never Forget National Humiliation: Historical Memory in Chinese Politics and Foreign Relations*, New York, Columbia University Press, 2012; J. Fitzgerald, *China and the quest for dignity*, «National Interest», 1999, spring; W.A. Callahan, *National insecurities: humiliation, salvation, and Chinese nationalism*, «Alternatives: Global, Local, Political», 2004, 2; J. Hevia, *Remembering the Century of Humiliation: The Yuanming Gardens and Dagu Forts Museums*, in S. Jager, R. Mitter (eds.), *Ruptured Histories: War, Memory and the Post-Cold War in Asia*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 2007.



stranieri e lo stato cinese si era trovato in una situazione di debolezza strutturale all'interno di un sistema di relazioni internazionali nel quale la supposta eguaglianza fra Stati, garantita formalmente dal diritto internazionale, era nei fatti smentita dai comportamenti egemonici e «immorali» delle Potenze coloniali. La fondazione della Repubblica Popolare, con la vittoria della rivoluzione, metteva fine a questa fase storica, ma la nuova Cina doveva rimanere ben memore dell'esperienza subita e modellare la sua politica estera sulla difesa senza compromessi della propria sovranità e indipendenza. La difesa delle prerogative dello stato nazionale rispetto alle ingerenze straniere sarebbe divenuta uno dei cardini «moralì» della posizione cinese nel contesto internazionale e della sua stessa concezione di sicurezza nazionale, tanto in epoca maoista quanto dopo il 1978, con l'avvio delle riforme economiche di Deng Xiaoping. Dopo il 1949, la politica estera, d'altronde, rifletteva questa narrazione storica facendo dell'oppressione coloniale inflitta o subita uno dei parametri (assieme al posizionamento politico-ideologico nell'antitesi fra socialismo e capitalismo) fondamentali per delimitare le proprie alleanze e la propria strategia globale, almeno a livello discorsivo. Parimenti, l'identità della Rpc nel contesto internazionale venne costruita come quella di uno stato storicamente non espansionista e pronto a lottare contro ogni rischio egemonico a livello regionale o globale.

Tuttavia, al di là di questo principio generale, nel corso del tempo la politica estera della Rpc ha anche riflesso inevitabilmente differenti percezioni delle priorità strategiche in relazione alla sicurezza nazionale. In particolare va rilevato come nella fase maoista l'identificazione degli interessi dello stato cinese – in termini di alleanze e di collocazione internazionale – si siano accompagnate a una costruzione dell'identità collettiva della Repubblica popolare influenzata da letture ideologicamente marcate. La Cina si percepiva come uno stato «rivoluzionario» che doveva difendersi dalle minacce esterne del capitalismo, ed era idealmente tesa a ridisegnare, per quanto possibile, il sistema delle relazioni internazionali dominato dalle due superpotenze e dai loro satelliti: dunque un soggetto apertamente critico delle gerarchie di potere politico, economico ma anche culturale dominanti. Questo si tradusse, in particolare dalla fine degli anni Cinquanta, in una rivendicazione orgogliosa della propria specificità e autonomia, fino a prefigurare negli anni della Rivoluzione Culturale una totale autosufficienza economica e militare. Al tempo stesso l'affermazione di questa identità ha alimen-

tato l'ambizione globale di rivestire un ruolo di leader nei confronti degli Stati nati dalla lotta anti-coloniale, più deboli e arretrati sul piano materiale, contro l'egemonia e le ingerenze degli Stati ricchi e sviluppati del Primo mondo.

In breve, gli orientamenti e la strategia della politica estera della Rpc nel trentennio maoista devono essere letti tanto alla luce della difesa degli interessi nazionali, in termini di sovranità, indipendenza e sicurezza, contro i rischi di ingerenze straniere e progetti egemonici delle superpotenze, quanto legati alla volontà di affermare un'identità «alternativa» in termini politico-culturali, quindi anche valoriali e ideologici, nel quadro internazionale uscito dalla Seconda guerra mondiale. Tuttavia, nei quaranta anni successivi alla morte di Mao, a partire dall'avvento al potere di Deng Xiaoping alla fine degli anni Settanta, questi orientamenti sono stati rivisti alla luce di una concezione di sicurezza in cui è stata data priorità allo sviluppo economico-tecnologico (anche in ambito militare), inevitabilmente legato all'apertura al mondo occidentale e avanzato. Scelta che ha inevitabilmente implicato la fine di un orgoglioso isolamento a favore di una, altrettanto orgogliosa, rinnovata volontà di partecipazione al concerto internazionale e alla cooperazione a livello regionale e globale, e di apertura verso l'Asia e verso l'Occidente.

In che modo queste diverse visioni delle relazioni estere sono state legittimate da specifiche narrative del passato, e quindi si sono, implicitamente, rispecchiate nelle interpretazioni storiografiche prodotte nella Rpc? Se uno degli elementi distintivi della politica estera cinese fra l'età maoista e quella successiva è stato il mutamento del rapporto con i paesi capitalisti occidentali, si può supporre che, pur mantenendo la generale cornice narrativa del «secolo dell'umiliazione nazionale», le interpretazioni dell'esperienza coloniale siano state in qualche modo riconfigurate?

È stato spesso sottolineato come, con l'avvio delle riforme economiche, le letture dell'esperienza della Cina moderna siano passate dalla centralità attribuita al paradigma della «rivoluzione» a quello della «modernizzazione»<sup>12</sup>. Da una comprensione del passato fondata sul concetto di lotta di classe, premessa per una valorizzazione della storia della resistenza contadina all'oppressione straniera e «feudale»,

<sup>12</sup> X. Zhang, *Historical Writing in the People's Republic of China since 1978*, «Revue Tiers Monde», 2013, 4; A. Dirlik, *The historiography of colonial modernity: Chinese history between Eurocentric hegemony and nationalism*, «Journal of Modern Chinese History», 2007, 1.

si è passati a un crescente apprezzamento della capacità della società cinese e di parte della sua classe dirigente politica, economica e intellettuale a partecipare, in forma attiva, al processo di modernizzazione economica e culturale della Cina a partire dalla fine dell'Ottocento. Questo non ha implicato un indebolimento del nazionalismo tipico di molta storiografia cinese, quanto piuttosto una sempre minore enfasi nella priorità da attribuirsi al conflitto – specie di classe – e alla lotta armata a favore di interpretazioni dell'età coloniale che ponevano in una luce positiva le strategie riformiste e il carattere aperto della Cina dell'epoca, ritenute il segno di un'abilità del tutto endogena alla società cinese di affrontare positivamente – e con il giusto spirito patriottico – le sfide poste dalla presenza coloniale occidentale e dal capitalismo.

Tale trasformazione è evidente in particolare nella scelta dei temi dominanti di ricerca, temi che nell'insieme contribuiscono a proiettare un'interpretazione delle relazioni con l'estero ben diversa fra le due fasi. Ispirata, seppure distinta dalla storiografia sovietica, e certamente costruita sull'adesione agli schemi interpretativi del materialismo storico, la produzione storiografica di età maoista, soprattutto a partire dalla fine degli anni Cinquanta, attribuiva inevitabilmente alla nozione di lotta di classe un ruolo centrale nella storia cinese tanto antica quanto moderna. Non a caso fra i temi identificati come fondamentali – e di fatto innovativi nella ricerca storica cinese – vi erano le rivolte contadine e le forme armate di resistenza di massa all'oppressione feudale dei proprietari terrieri e, successivamente, delle *élites* borghesi urbane e delle potenze coloniali. In altri termini, l'esperienza della rivoluzione cinese sotto la guida del Partito comunista cinese modellava la ricerca storica, influenzandone anche le categorie analitiche. In queste interpretazioni il concetto di lotta di classe e la strategia vittoriosa della mobilitazione di massa erano i motori stessi dello sviluppo storico cinese – ma anche globale – nei secoli recenti<sup>13</sup>.

La storia moderna, intesa come il periodo a partire dalla Prima guerra dell'oppio, si caratterizzava, in primo luogo, come una successione di eventi conflittuali, incentrati sullo scontro fra il popolo cinese – le masse – e il colonialismo occidentale e le classi dirigenti «feudali» e «borghesi» complici di quest'ultimo (termini con cui si

<sup>13</sup> Per una sintesi sulla storiografia cinese in età maoista si veda L. De Giorgi, G. Samarani, *La Cina e la storia*, Roma, Carocci, 2005; X. Wang, *Fifty Years of Chinese Historiography*, «Chinese Studies in History», 2011, 2-3.

indicavano le classi dirigenti imperiali e del periodo repubblicano). Questa interpretazione enfatizzava le radici storiche dell'identità rivoluzionaria della Rpc, legittimando al tempo stesso il ruolo guida rivestito dal Pcc nella nascita della Cina moderna. Anche un rapido sguardo, per fare un esempio, agli accadimenti temporali ritenuti centrali in questa prospettiva mette in luce la natura conflittuale, e non cooperativa, del rapporto con l'Occidente, in una lettura dell'esperienza coloniale tesa a sottolineare non solo la sorte della Cina come «vittima» ma anche la complicità delle classi dirigenti cinesi in questo contesto, e a celebrare l'importanza della resistenza di massa. Ad esempio le principali collezioni documentarie relative a questa fase storica erano organizzate attorno a temi quali le guerre dell'oppio, il conflitto sino-francese degli anni Ottanta nell'Ottocento, la prima guerra sino-giapponese, la rivolta dei Boxers, la rivoluzione repubblicana e così via. Come sottolineava il noto storico Jian Bozan nell'introduzione al volume dedicato ai Boxers, il fine della raccolta era quello di «rivelare il debito di sangue che le potenze imperialiste dovevano al popolo cinese»<sup>14</sup>. Anche l'importanza della storia economica recente serviva in primo luogo a enfatizzare il carattere di sfruttamento e di impedimento allo sviluppo cinese del dominio occidentale e giapponese<sup>15</sup>. Per di più la natura «rivoluzionaria» della Repubblica Popolare Cinese si radicava nella lunga storia di lotte e rivolte contadine – fino alla più recente rivolta dei Taiping a metà del XIX secolo – che era il segno della centralità della lotta di classe per il progresso dell'umanità.

Tali interpretazioni storiografiche, che legittimavano l'identità rivoluzionaria della Rpc, erano ideologicamente coerenti con un discorso sulla collocazione internazionale della Cina connotato dalla volontà di rimarcare la propria distanza dall'Occidente capitalista e, in seguito anche dall'Urss – definita negli anni Sessanta come potenza «revisionista» – ma anche su una strategia diplomatica che tendeva a enfatizzare l'importanza delle relazioni fra popoli (e Stati) oppressi e marginali nel sistema economico globale. Certamente tali orientamenti non impedivano alla dirigenza della Rpc di valutare tatticamente le priorità per la propria sicurezza, a prescindere da

<sup>14</sup> Citato in Wang, *Fifty Years*, cit., p. 24.

<sup>15</sup> Una prospettiva, poi, profondamente cambiata; si veda T. Wright, *The Spiritual Heritage of Chinese Capitalism: Recent Trends in the Historiography of Chinese Enterprise Management*, «The Australian Journal of Chinese Affairs», 1988, 19/20.

posizioni ideologiche, come nel caso dell'avvicinamento agli USA in funzione anti-sovietica all'inizio degli anni Settanta. Però essi contribuivano a rafforzare la sua immagine di Stato slegato dalla logica dei blocchi nel contesto internazionale della Guerra fredda e pronto a sostenere, almeno idealmente, la lotta contro ogni forma di dominio politico o economico.

L'identità «rivoluzionaria» internazionale della Rpc è venuta scemando progressivamente con la politica di apertura e riforma economica adottata a partire dal 1979, che ha implicato come è noto una progressiva e irreversibile apertura della Cina al mondo, a partire dai paesi capitalisti, la cui cooperazione era necessaria per portare avanti le cosiddette Quattro modernizzazioni. Sul piano storiografico, si è assistito a un progressivo «revisionismo» che ha riesaminato l'esperienza coloniale non più solo nella prospettiva dell'«imperialismo» ma anche alla luce del paradigma della «modernizzazione». Questa riconfigurazione non ha attenuato il giudizio negativo sul dominio imperiale e sul «debito» che l'Occidente deve al popolo cinese a causa dell'impresa coloniale nel secolo dell'umiliazione nazionale, come è testimoniato dall'importanza attribuita alla pedagogia patriottica e nazionalista nell'educazione storica a fini di consenso politico<sup>16</sup>. Ma ha senza dubbio aperto la strada a nuove narrative storiografiche che enfatizzano, piuttosto, la capacità della Cina di modernizzarsi, adattando gli stimoli posti dalla sfida posta dall'Occidente nella seconda metà dell'Ottocento ma anche valorizzando proprie risorse culturali interne, in termini economici e politico-culturali. Da qui è derivato un nuovo apprezzamento, ad esempio, del ruolo delle classi dirigenti tardo-imperiali e repubblicane nel promuovere la modernizzazione industriale e della difesa, e della loro capacità diplomatica opponendosi all'Occidente e, in generale, nel processo di appropriazione creativa di stimoli intellettuali e politici dall'estero. In altri termini, se la storiografia precedente enfatizzava la natura rivoluzionaria, proletaria e contadina della Cina che si opponeva al colonialismo occidentale, dopo il 1979, e sempre più negli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso si è rivalutato il ruolo dell'*élite* nel fare gli interessi della nazione cinese attraverso i «metodi» dell'Occidente, come l'impresa capitalista,

<sup>16</sup> S. Zhao, *A State-Led Nationalism: The Patriotic Education Campaign in Post Tiananmen China*, «Communist and Post-Communist Studies» 1998, 3; Z. Wang, *National Humiliation, History Education, and the Politics of Historical Memory: Patriotic Education Campaign in China*, «International Studies Quarterly», 2008, 4.

o il rinnovamento dell'educazione e della scienza. Parimenti, il pluralismo culturale e anche politico dell'età moderna in Cina è stato narrato in termini più positivi, come il fondamento di un'identità cinese aperta al mondo e capace di accogliere e ricomporre le differenze. L'attenuazione e la scomparsa dell'importanza della nozione di «lotta di classe» come motore della storia moderna cinese si è, dunque, accompagnata a una re-interpretazione in termini positivi di molte componenti della classe dirigente dell'epoca, quali attori del processo di modernizzazione in grado di rispondere, anche in termini cooperativi, all'Occidente facendo gli interessi cinesi: una narrazione ben coerente con una politica estera tesa, in primo luogo, a mettere in sicurezza una strategia di sviluppo economico fortemente dipendente dalla cooperazione con il mondo capitalista.

Sono due gli esempi della storiografia cinese dell'età riformista che illustrano meglio questo passaggio. Uno è quello che, negli anni Ottanta del secolo scorso, riscrive la storia del cosiddetto «movimento per gli affari occidentali», termine con cui si indicano le attività di alcuni governatori imperiali particolarmente risoluti, nella seconda metà dell'Ottocento, nel promuovere una modernizzazione diplomatica, militare ed economica nelle aree costiere, attraverso l'adozione selettiva di tecnologie e metodi occidentali, in cooperazione ma anche competizione con le potenze coloniali. Da un giudizio negativo di queste figure e in generale di tutto il movimento – elitario e non di massa – gli storici cinesi hanno teso piuttosto a mettere in luce non solo il loro spirito illuminato e patriottico, ma anche il valore e i benefici delle loro imprese per la modernizzazione della società ed economia cinesi e la loro capacità di svolgere un ruolo attivo e di difesa degli interessi nazionali<sup>17</sup>. Un secondo tema di indagine ha riguardato la storia urbana, ambito molto trascurato dalla storiografia di età maoista, che vedeva nello sviluppo delle città moderne – e in particolare di Shanghai – uno dei segni dell'oppressione imperialista, economica e culturale, della Cina. Anche in questo caso, la storiografia cinese – in un rapporto di collaborazione e, in parte, di emulazione di quella occidentale – ha proceduto a ridisegnare in modo radicale il significato dell'esperienza urbana nel secolo dell'«umiliazione nazionale», facendo ad esempio

<sup>17</sup> Per le prime rivalutazioni storiografiche dell'età delle riforme si veda Y. Guo, B. He, *Reimagining the Chinese Nation: The Zeng Guofan Phenomenon*, «Modern China», 1999, 2; C. Jiang, *Recent Chinese Historiography on the Western Affairs Movement: Yangwu yundong, ca. 1860-1895*, «Late Imperial China», 1986, 7.

della metropoli sullo Yangzi non tanto il luogo emblematico dello sfruttamento coloniale a cui si opponeva la resistenza popolare e operaia, quanto lo spazio per lo sviluppo di un nazionalismo cinese attivo nel processo di modernizzazione economica, sociale e civile. In breve, la storiografia su Shanghai nell'età delle riforme ha trasformato la percezione della città da corpo estraneo sul piano culturale e sociale, segno della dominazione straniera e capitalista sulla Cina popolare e rurale, a luogo fondamentale di formazione della modernità cinese grazie alla capacità della società locale – *élites* comprese – di guidare il processo di cambiamento<sup>18</sup>.

In entrambi i casi, questi nuovi orientamenti storiografici tendono a sottolineare un'identità cinese non più rivoluzionaria e, di fatto, opposta all'Occidente, quanto piuttosto capace di cogliere in modo positivo le sfide e le opportunità del confronto con il mondo esterno per la modernizzazione<sup>19</sup>. La capacità delle classi dirigenti cinesi – indipendentemente dalla classe sociale – di agire per il progresso del paese e di interagire in modo creativo e produttivo con l'Occidente capitalista, nonostante i limiti del dominio coloniale, ne è stata rivalutata. In questo senso tali letture proiettano nella stessa esperienza storica cinese dell'età coloniale le nuove tendenze della politica estera della Rpc dell'età riformista di apertura all'Occidente e al capitalismo globale, e di impegno internazionale, nel quadro di un nazionalismo che ora si nutre non solo delle vittorie rivoluzionarie ma anche della capacità del paese di costruire il proprio successo economico, tecnologico e culturale.

### **L'eredità del dominio imperiale e l'identità cinese nel contesto globale**

Un altro ambito di ricerca storica che riveste una considerevole importanza nella costruzione dell'immagine della Cina nel contesto internazionale e può essere messo in relazione alla sua politica

<sup>18</sup> Gli studi su Shanghai sono troppo numerosi per poterne dare conto rapidamente. Per avere un'idea dell'evoluzione degli studi sulla città si può vedere J. Ya, *Shanghai Studies. An Evolving Academic Field*, «History Compass», Wiley Online Library, 10 October 2018. Per una visione generale dello sviluppo della storia urbana si veda, Q.E. Wang (ed.), *Urban History in China*, «Chinese Studies in History», 2014, 3.

<sup>19</sup> Si veda anche E. Friedman, *Reconstructing China's National Identity: A Southern Alternative to Mao-era Anti-Imperialist Nationalism*, «Journal of Asian Studies», 1994, 1.

estera, riguarda il carattere delle relazioni esterne dell'impero cinese e il ruolo storico della civiltà cinese in Asia. L'interesse per questo tema è aumentato negli ultimi anni, nel quadro della sostanziale crescita del potere economico della Rpc e della sua proiezione diplomatica e politica a livello regionale e globale<sup>20</sup>. Se, infatti, le mutate interpretazioni storiche dell'esperienza coloniale toccano in primo luogo le relazioni con i paesi capitalisti occidentali, le letture sul ruolo rivestito dalla Cina in Asia e sulle modalità di interazione con le sue «periferie» continentali e marittime nei secoli passati si proiettano inevitabilmente sul rapporto fra la Rpc e gli stati vicini, aree di specifico interesse diplomatico cinese. Al cuore di queste narrative vi è spesso il richiamo a una posizione storica privilegiata della Cina nella regione, basata sull'esistenza in passato – prima dell'avvento del colonialismo occidentale – di un sistema «sino-centrico», legittimato dalla condivisione dei valori del confucianesimo da parte delle classi dominanti in Asia orientale e, più in generale, supportato dalla capacità di *leadership* politica, militare ed economica delle dinastie regnanti in Cina di garantire l'ordine e la stabilità nell'area marittima e continentale. Al fondo di questa rappresentazione storica vi è la presunzione che, in questo sistema di potere regionale, l'esercizio della forza militare come strumento di dominio ed espansione fosse di fatto alieno al *modus operandi* dell'impero, intriso di una cultura politica fondata sul consenso culturale e sulla cooperazione economica e, dunque, intrinsecamente portata alla pace. In una prospettiva contemporanea, sono letture del passato indubbiamente funzionali a una strategia diplomatica che punta a legittimare come inevitabile – per necessità storica – il ruolo della Rpc al centro del sistema regionale in quanto fattore di garanzia e stabilità della rete di relazioni diplomatiche, commerciali e culturali nell'area. Le implicazioni minacciose dell'ascesa cinese vengono depotenziate, sul piano discorsivo, richiamando l'eredità

<sup>20</sup> L. Jin, *China's national identity and foreign policy: Continuity amid transformation*, in G. Rozman (ed.), *East Asian National Identities: Common Roots and Chinese Exceptionalism*, Washington D.C., Woodrow Wilson Center Press, 2012; D. Kang, *China Rising: Peace, Power, and Order in East Asia*, Columbia University Press, New York 2009; D. Kang, *East Asia before the West: Five Centuries of Trade and Tribute*, New York, Columbia University Press, 2010. Sulle relazioni in Asia orientale si veda P. Gries, Q. Zhang, Y. Masui *et al.*, *Historical beliefs and the perceptions of threat in Northeast Asia: Colonialism the tributary system, and China-Japan-Korea relations in the 21st century*, «International Relations of the Asia-Pacific», 2008, 2.



della natura essenzialmente pacifica e non belligerante dell'espansione e della presenza cinese nella regione, in gran parte caratterizzata da una capacità di collaborazione e dal rispetto delle culture altrui.

Visioni storiche di questo tipo, che tendono a enfatizzare l'eccezionalità cinese rispetto ad altri attori presi come esempio di un espansionismo aggressivo – come gli Stati Uniti – sono presenti tanto nella produzione accademica e pubblicistica relativa all'analisi dell'impatto dell'ascesa cinese a livello globale occidentale quanto in quella di autori cinesi<sup>21</sup>.

Nell'ambito propriamente storiografico cinese i due ambiti di ricerca in cui questo tipo di narrazione del passato emerge, legittimando una visione delle relazioni internazionali incentrata su un ruolo attivo e pacifico della Cina, sono essenzialmente quello della storia mondiale e della storia globale e, quello dei cosiddetti «studi di frontiera».

Entrambe le aree di studio hanno ritrovato vigore soprattutto nell'età delle riforme economiche, distinguendosi dalle impostazioni metodologiche del periodo maoista, quando l'intreccio fra narrazioni storiche e politica estera era per lo più riconducibile all'affermazione della natura rivoluzionaria e radicalmente anticoloniale della Rpc. Infatti, nel periodo maoista, la storia mondiale – da intendersi in gran parte come storia delle civiltà e dei paesi altri – era essenzialmente funzionale a dimostrare nei fatti le leggi di sviluppo teorizzate dal materialismo storico e a collocare l'evoluzione della società cinese nelle appropriate categorie analitiche, in modo da rafforzare e legittimare la necessità storica della rivoluzione. Parallelamente, i cosiddetti studi di frontiera, dedicati allo studio delle interazioni e dei rapporti storici con le popolazioni di confine, erano in gran parte informati dall'idea che, storicamente, la cultura cinese avesse conosciuto un processo di graduale, ma inesorabile espansione a partire dal cuore stesso dell'impero, nelle pianure del Fiume Giallo, imponendosi in quanto la più avanzata sul piano culturale ed economico sulle popolazioni più arretrate nelle aree periferiche<sup>22</sup>.

A partire dalle riforme economiche, invece, sono emerse narrative più complesse e articolate, che tendono a produrre un'immagine di una Cina del passato non più come civiltà chiusa e autosufficien-

<sup>21</sup> Cfr. W. Callahan, *Sino-speak: Chinese Exceptionalism and the Politics of History*, «The Journal of Asian Studies», 2012, 1.

<sup>22</sup> T. Oakes, *Looking Out to Look In: The Use of the Periphery in China's Geopolitical Narratives*, «Eurasian Geography and Economics», 2012, 3.

te, quanto invece partecipe delle dinamiche globali e aperta alla ricezione – e all’adattamento creativo – degli influssi materiali e culturali esterni.

Per quanto, nella prospettiva cinese, la storia globale sia soprattutto orientata a comprendere, in modo comparato, le dinamiche di sviluppo economico e politico dei grandi Stati in età moderna, come elemento di riferimento per proiettare l’attuale ascesa cinese in una prospettiva di lungo periodo<sup>23</sup>, essa è certamente funzionale anche a evidenziare il carattere pacifico della proiezione economica e culturale dell’impero cinese. Lo studio delle spedizioni marittime cinesi di epoca Ming (1368-1644), guidate dal condottiero Zheng He, che giunse con le giunche fino alle coste dell’Africa orientale, è un esempio noto di una narrativa storica che, pur sottolineando la capacità tecnica e la volontà politica di apertura alle esplorazioni e ai contatti dello stato imperiale cinese, vuole enfatizzare come le sue intenzioni fossero ben lontane da qualunque forma di espansionismo militare e conquista territoriale.

Allo stesso modo, le narrative storiche sulle aree di frontiera tendono sempre più a privilegiare una visione di queste aree, tanto marittime quanto continentali, come «zone di contatto», di interscambio fra la civiltà cinese e le culture dei popoli di frontiera, in un contesto in cui i cinesi non solo apportavano ma anche ricevevano conoscenze e si adattavano, in modo positivo, ai costumi locali attraverso un processo non tanto caratterizzato dalla contrapposizione culturale fra «cinesi» e «barbari» e dalla graduale assimilazione degli altri alla civiltà cinese, quanto piuttosto dall’ibridazione, dallo scambio reciproco e dalla produzione di nuove identità culturali<sup>24</sup>. Si tratta di letture coerenti con una visione delle relazioni internazionali in cui l’ascesa della Rpc è strettamente connessa a una sua nuova identità di potenza globale, ponendo in secondo piano il nazionalismo<sup>25</sup>.

<sup>23</sup> Sulle implicazioni della global history nella Rpc si veda Q.E. Wang, «*Rise of the Great Powers*» = *Rise of China? Challenges of the advancement of global history in the People’s Republic of China*, «Journal of Contemporary China», 2011, 64; N. Spakowski, *National Aspirations on a Global Stage: Concept of World/Global History in Contemporary China*, «Journal of Global History», 2009, 4.

<sup>24</sup> T. Oakes, *Looking Out to Look In*, cit.; J. Agnew, *Looking Back to Look Forward: Chinese Geopolitical Narratives and China’s Past*, «Eurasian Geography and Economics», 2012, 3.

<sup>25</sup> A. Shi, *A Comparative Approach to Redefining Chineseness in the Era of Globalization*, Lewiston ME, Edwin Mellen, 2003.

Recentemente l'ambito di ricerca storica che si può connettere all'emergere di questa nuova identità della Cina, e sostenere implicitamente la diplomazia della Rpc, è quello degli studi sulle Vie della seta, legato alla necessità di sostenere le nuove tendenze della politica estera cinese e alla Belt and Road Initiative. Al suo interno finiscono con il convergere sia l'interesse cinese per la storia globale sia soprattutto gli studi sulla frontiera e, più in generale, sulle relazioni estere dell'impero cinese. A partire dall'analisi dei rapporti storici con i popoli dell'Asia centrale e dell'Oceano Indiano, si vuole produrre una narrativa della Via della seta – termine che nella prospettiva cinese serve a condensare la realtà storica di una molteplicità di vie di contatto e interazioni con il mondo circostante – quale modalità tipicamente cinese e storicamente fondata di relazione attiva e non egemonica con il mondo, facendone un paradigma di analisi della storia degli scambi e dei contatti fra civiltà e popoli nel continente eurasiatico lungo il corso del tempo.

L'evoluzione di questo ambito di ricerca storica rivela, di fatto, il complesso intreccio fra storiografia e mutamenti della politica estera negli ultimi decenni. Se, infatti, il concetto di «Via della seta» è un apporto occidentale all'immaginario cinese, e negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, era confinato al linguaggio diplomatico nell'ambito delle relazioni fra Rpc e Asia centrale e occidentale, a partire dagli anni Novanta esso ha cominciato a essere messo in rapporto con lo studio delle aree di frontiera indirizzato – in particolare attraverso l'archeologia – a indagare la presenza storica cinese e i contatti in regioni di confine come il Xinjiang, e per lungo tempo ispirato da un chiaro intento nazionalistico di affermazione della sovranità cinese su quelle aree<sup>26</sup>. Sul piano della ricerca storica, gradualmente, la Via della seta, tanto continentale quanto marittima, sta ora configurandosi meno come una semplice via di scambio commerciale dei prodotti cinesi verso l'Occidente, quanto piuttosto come una rete di connessioni economiche e culturali fra la civiltà cinese e il resto del mondo. Frutto dello sviluppo di percorsi carovaniere e rotte che mettevano in collegamento l'impero cinese con l'Asia centrale e da qui con il Mediterraneo e, attraverso l'Oceano Indiano, con l'Asia meridionale e l'Africa, questa rappresentazione del passato è fondata sul primato attribuito, per il progresso umano, agli scambi

<sup>26</sup> J. Liu, *Sichou zhibu gainian de xingcheng ji qi zai Zhongguo de chuanbo* (La formazione e la diffusione in Cina del concetto di Via della Seta), «Chinese Social Science», 2018, 11.

e ai contatti pacifici fra le diverse comunità. Non è difficile cogliere, in questa narrativa storica, un'eco della nuova politica estera cinese, anche perché proprio dal 2013, in concomitanza con il lancio della Belt and Road Initiative da parte di Xi Jinping, si è iniziato a parlare, anche in ambito accademico, della necessità di delineare e strutturare un nuovo ambito di studi storici, marcatamente transdisciplinari e globali, denominato «studi sulla Via della seta». In esso dovrebbero essere integrate storiografie specialistiche, quali gli studi su località di confine verso l'Asia centrale come Dunhuang nel Gansu, Turfan, la città-oasi più nota nel Xinjiang settentrionale, Kucha antico regno nel deserto del Taklamakan nel Xinjiang meridionale, Kashgar, la città-oasi più a occidente del Xinjiang, e finanche la ricerca su Zheng He e le sue spedizioni marittime verso l'India e l'Africa settentrionale nel XV secolo, su Chang'an, l'antica capitale cinese di epoca Han e Tang, punto di partenza e di arrivo degli scambi fra la Cina e le regioni ai confini dell'impero, e infine quelli degli studi sul confine nord-occidentale. Si tratta di ambiti molto specialistici, tradizionalmente legati agli «studi di frontiera» e alla storia locale, che, a prescindere dalle loro differenze intrinseche, dovrebbero invece rientrare ora in un paradigma unico di analisi, in una «grande narrativa» il cui significato è più ideologico-culturale che fondato su una convergenza di impostazioni scientifiche. Questa narrativa si caratterizza chiaramente per una visione delle relazioni fra la Cina e il resto del mondo che, puntando a una rappresentazione della civiltà cinese come cosmopolita e aperta fin dalla remota antichità, sembra effettivamente rispondere in primo luogo alla necessità di offrire una legittimazione storica agli obiettivi del presente.

## Conclusioni

Come questa breve disamina rivela, l'evoluzione della politica estera della Rpc, dal prevalente e orgoglioso isolazionismo della Cina dell'età maoista all'apertura all'Occidente e al capitalismo globale nel periodo delle riforme fino alla volontà di affermarsi come protagonista della globalizzazione ed elemento di stabilità del sistema economico mondiale, si riflette in una parallela successione di narrative storiche destinate a produrre immagini della Cina e del suo rapporto con il mondo esterno profondamente diverse, se non antitetiche. Le interpretazioni incentrate sulla rivoluzione, focalizzate sullo studio dell'età moderna e fondate sull'antitesi fra

Cina e Occidente e sull'identità rivoluzionaria della prima, hanno, infatti, lasciato gradualmente il passo ad analisi tese a porre lo studio della civiltà cinese in un contesto globale e di lungo periodo, che enfatizza come la sua storia debba essere compresa all'interno di un quadro articolato e complesso di relazioni, scambi e interazioni con il resto del mondo. Si tratta di riletture del passato coerenti con una narrativa ufficiale che, a sua volta, finisce con il proiettare nel passato interessi e sensibilità prettamente contemporanee.

La coerenza ideologica fra linee generali della politica estera e interpretazioni del passato discende dalla natura stessa del sistema di potere della Rpc, anche se anche in Cina la pratica della ricerca storica, pur sensibile al discorso politico, tende anche a essere un terreno dove è possibile sviluppare visioni alternative, per quanto marginali rispetto alle interpretazioni dominanti. D'altronde, le trasformazioni delle narrative storiche riflettono anche quelle avvenute concretamente nel contesto di lavoro degli storici cinesi, che a loro volta sono dipese senza dubbio pure dalla collocazione della Cina nel quadro internazionale. Se negli anni dell'alleanza con l'Urss e successivamente della Rivoluzione culturale gli storici cinesi erano esposti in primo luogo a certe metodologie e impostazioni di ricerca, a partire dalla fine degli anni Settanta e soprattutto nell'ultimo ventennio, il moltiplicarsi degli scambi fra la storiografia cinese e quella occidentale, ad esempio, ha certamente contribuito a offrire alla ricerca sulla storia cinese nuovi stimoli e prospettive. In altre parole le nuove interpretazioni della storia cinese sono state anche il frutto dell'evoluzione delle relazioni fra il mondo accademico cinese e quello internazionale, a sua volta determinate dai cambiamenti avvenuti nella politica estera cinese fra l'età di Mao, quella di Deng Xiaoping e i suoi successori fino a Xi Jinping, legati anche a mutamenti globali. È quindi in una dialettica complessa, e non sempre di facile interpretazione, che il discorso storico e la politica estera hanno contribuito e contribuiscono, nei termini loro propri, a raccontare e a disegnare il ruolo della Cina nella società mondiale.

*Laura De Giorgi*  
*Università Ca' Foscari di Venezia*  
*Dipartimento di Studi sull'Asia e sull'Africa Mediterranea*  
*Dorsoduro 3462, 30123 Venezia*  
*degiorgi@unive.it*

cious opening to a new era of Sino-Soviet solidarity – a geopolitical earthquake of great consequence, which would open a new chapter in the Cold War.

This article is an attempt to revisit the story of the origins of the Sino-Soviet alliance. The subject received a generous treatment in the existing literature. Historians Dieter Heinzig, Odd Arne Westad, Chen Jian, and Shen Zhihua (among others) explored different aspects of the evolution of Sino-Soviet relations in the late Forties – early Fifties. Their work stands the test of time. But there is new evidence now that permits one to re-examine the history of the Sino-Soviet relationship at this crucial juncture. This is what this article seeks to do with an eye, specifically, to testing Mao Zedong's later claims that his experience of negotiating with Stalin left him bitter and disillusioned, and that the Soviet Union in effect took advantage of China by imposing quasi-imperialist terms on the junior partner. The article argues that although tensions were evident in the course of the negotiations, the 1950 Treaty of Alliance was on balance a remarkable success for China and for Mao Zedong personally.

### **The Chinese Communists come to power**

The months preceding Mao's visit to Moscow witnessed epochal changes in China. In April 1949 the People's Liberation Army crossed the Yangtze River, taking the former Guomindang capital of Nanjing on 23 April. By late May, Shanghai, too, fell to the advancing communist forces. Retreating nationalists fled to Taiwan and to the remote southwest, where sporadic and disorganized resistance continued for a while longer. On 21 September, Mao recounted these successes in front of the delegates to the Political consultative conference, which he had convened in Beijing. His speech replete with references to vanquished internal and external oppressors, Mao promised that his victory would be written into the annals of the humankind, and these will say: «The Chinese people, who comprise one fourth of the human race, have now stood up!». The Chinese people, Mao said, «have now joined the big family of peace-and freedom-loving nations... Our revolution has already won sympathy and welcome of the people of the entire world. We have friends all over the world»<sup>2</sup>. On 1 October 1949, standing atop the Gate

<sup>2</sup> Zhonggong Zhongyang Wenxian Yanjiushi, *Jianguo Yilai Mao Zedong*